

GIORGIO TAMBA

Formazione professionale del notaio
(Genova, 18 aprile 2007 – Centro G. Costamagna)

Le considerazioni che esporrò in merito al tema di questo incontro, la formazione professionale dei notai, sono tratte da vari studi che, in modo più o meno diretto e approfondito, hanno trattato tale argomento nel lungo periodo che dall'età medievale giunge fino al secolo XVIII. Sono, in particolare, debitore di non pochi elementi nei confronti di coloro che hanno studiato il notariato genovese. Sulla preparazione culturale e professionale del notaio hanno ampiamente scritto sia Giorgio Costamagna sia, in tempi più recenti, Lorenzo Sinisi, Carlo Carosi, Antonella Rovere, Giovanna Petti Balbi. E ne hanno scritto con riferimento non solo alla preparazione dei notai genovesi ma anche a quella dei notai degli altri centri italiani ed extra italiani. A tali scritti farò ovviamente rinvio. Sono peraltro consapevole di aver esaminato solo una piccola parte della vasta storiografia che sarebbe stato necessario controllare; ma lo scopo di questo incontro non è, credo, quello di offrire un panorama esaustivo, bensì alcuni tratti significativi di una vicenda molto articolata e complessa. Una vicenda storicamente conclusa, non priva tuttavia di un sommesso, accattivante interesse per un tema che, anche oggi, in un contesto totalmente diverso, non manca di riferimenti alla attualità.

Dato iniziale ed elemento fondamentale di questa vicenda è il fatto che dal VII secolo nominare notai è prerogativa del sovrano; prerogativa che esercita direttamente o tramite un'autorità da lui delegata. Avviene nell'Italia longobarda e in quella bizantina. In entrambe, la nomina sovrana autorizza il nuovo notaio ad agire professionalmente. Dunque egli deve –o, meglio, dovrebbe– essere in possesso di una conveniente preparazione.

Della procedura per conseguire questa preparazione sappiamo poco; solo quello che si può intuire dalle scarse norme emanate in proposito e dedurre dai documenti scritti dai notai. Guido Astuti affermava: “I giovani si abilitavano alla vita pubblica e forense non nelle scuole, ma praticamente, sotto la direzione di un giudice, causidico, notaio esperto, finché non fossero in grado di assumere il ruolo. Ciò risulta in particolare per il notariato...” [p. 351].

Sul pregio di tale pratica Ettore Falconi ha espresso forti riserve. “Il notaio dell'epoca <longobarda> disponeva in genere di un patrimonio di conoscenze piuttosto ridotto e spesso era nient'altro che un semplice alfabetista, che questo suo –né sempre certo– possesso dei rudimenti dell'istruzione metteva a profitto quando dei privati gli chiedevano di redigere delle carte o delle notizie ...” [p. 51]. Attilio Bartoli Langeli ha corretto, con buoni motivi, questo severo giudizio sul livello culturale dei notai d'età longobarda. Il latino dei documenti è “una lingua volutamente arcaizzante, adottata consapevolmente per fedeltà a una tradizione ... è il latino di notai e delle *charte* per segnalare la categoria che ne fu depositaria e la sede privilegiata della sua applicazione” [p. 28]. Ma, per il tema di questo incontro, rileva, come sottolinea Falconi, che “il metodo più praticato per conseguire un consimile e non troppo ricco bagaglio culturale era l'apprendistato presso altri notai, nell'ambito di un'organizzazione professionale ... che ammetteva qualche gradualità e differenziazione di compiti” [p. 52].

Un percorso di formazione professionale basato essenzialmente sull'apprendistato caratterizzava la formazione dei notai di Napoli, i curiali. “Curiale ... si diventa dopo un tirocinio, non sappiamo quanto lungo ... alla scuola di un curiale ... Di solito è un figlio o un parente che se fa discepolo” [Cassandro, p. 303]. “Chi entrava nella corporazione doveva apprendere qui tutto quello che era necessario per *scribere, complere, absolvere* una carta. Questo gli si insegnava e non molto di più ... Maestri erano i curiali ... La loro scuola –e il termine deve essere adoperato con una certa approssimazione– era una scuola di notariato, nella quale la parte buona la teneva la scrittura, quella particolare scrittura che fu poi detta *curialisca* ... impenetrabile ai cangiamenti che

si verificavano tutt'intorno. E insieme con questa, il formulario, consolidato e irrigidito...”, senza modifiche di rilievo fino all'età angioina [ibid., pp. 352-354].

A Ravenna si diventava notai, se cooptati nel collegio dei tabellioni. L'esame delle loro grafie rivela rapporti di stretta derivazione tra successivi tabellioni, spesso legati da vincoli familiari [Buzzi, pp. 62-68]. Anche a Ravenna dunque la formazione sembra avvenisse fundamentalmente tramite l'apprendistato [Rabotti, pp. 170-171]. Alcuni tabellioni, agli inizi del sec. XII, si sottoscrivono come *magister notariorum Sancte Ravennatis Ecclesie* [ibid, p. 177]; altri si dichiarano *discipuli* di uno stesso *tabellio, magister* [Meyer, p. 55]. Il fatto apre uno spiraglio, ma solo uno spiraglio, all'ipotesi di una scuola del collegio, sul modello di quella di Costantinopoli, attiva tra IX e X secolo [Saradi, pp. 43, 49].

L'età carolingia vide nel regno italico la rinascita della cultura e strutture scolastiche più complesse e articolate. Il notariato ne subì gli effetti. “Il formulario delle carte private si va assestando e regolarizzando con l'adozione di modelli fundamentalmente omogenei per i singoli tipi di contratti ... ma l'istruzione dei notai, sia pure attraversando una fase di parziale incremento e ascesa, deve pur sempre essere rimasta entro l'area delle cognizioni di base e delle tecniche di mestiere” [Falconi, p. 54]. Sulla formazione dei notai in età carolingia, una breve riflessione. Nelle scuole l'insegnamento primario era quello del trivio: grammatica, retorica e dialettica; ma nella maggior parte dei casi, soprattutto grammatica. Per questo insegnamento, la base era la lettura; la scrittura era una tecnica successiva, opportuna ma non indispensabile. Una volta appresa, poteva anche essere non praticata e pressoché dimenticata. Per il notaio, la scrittura era invece una tecnica essenziale. Ciò induce a ipotizzare che la formazione del notaio avvenisse per gradi: in una scuola monastica o vescovile per apprendere le arti del trivio; successivamente, presso un notaio in attività, per integrare le scarse nozioni di diritto acquisite dall'insegnamento della retorica, con la pratica del formulario del suo maestro e l'apprendimento dei moduli di scrittura, in concreto applicati.

Dalla crisi generale che nel secolo X investì le strutture dell'insegnamento nella zona d'Italia di ascendenza longobarda emerse la scuola di Pavia. “Pavia, capitale del regno italico, era anche sede del *palatium* e di un supremo tribunale, la *curia palatina* ... La presenza di un corpo di *iudices et notarii sacri palatii*, di *iurisperiti, causidici, advocati* dovette dar vita in modo spontaneo a dispute e controversie e a un'intensa attività interpretativa e giurisprudenziale, che, quantunque originata da esigenze pratiche, determinò una fioritura di studi e di scritti e un generale incremento di conoscenze giuridiche: e per tal via poté svolgersi naturalmente un insegnamento specializzato del diritto, rivolto ad integrare le nozioni generiche ed elementari, impartite nelle scuole di grammatica e di retorica” [Astuti, p. 360].

Alla scuola di Pavia si formavano i *notarii sacri palatii*, gli *iudices et notarii* alla cui attività è da ascrivere il notevole perfezionamento che si manifestò nella produzione notarile nel corso dell'XI secolo. I *notarii sacri palatii* furono il tramite di diffusione delle innovazioni nei documenti notarili. Influenzavano i colleghi di cultura più modesta e, forse, formavano i nuovi notai. Antonella Rovere accenna a “scuole, probabilmente organizzate in studi notarili, nei quali forse proprio i notai del sacro palazzo e i notai giudici tramandavano e diffondevano tecniche scritte e formulari” [p. 300]. Col termine “scuola” non si vuole individuare, credo, una vera e propria istituzione o un corso di insegnamento annuale, come quello che si apprestavano a svolgere i maestri di *ars dictaminis*; ma solo l'attività di formazione per opera di un notaio nella propria *statio*, nei confronti di allievi, suoi coadiutori e futuri colleghi. Avvenne a Genova, col notaio Giovanni, maestro di Giovanni scriba e di Giovanni Corvarino [Rovere, p. 317]. Era la situazione descritta da Giorgio Costamagna per il secolo XII, quando “tutto fa credere che, appresi i primi elementi della grammatica, l'effettiva preparazione professionale venisse completata alle dipendenze di un notaio” [p. 101].

Una scuola di notariato, una scuola per la formazione di coloro che intendevano agire come notai era invece presente a Bologna. Le sue origini risalivano con tutta probabilità alla metà del secolo XII ed era pienamente attiva all'inizio del XIII.

L'esistenza e l'attività della scuola di notariato sono attestate da un codice della Biblioteca Nazionale di Firenze, che nel 1892 Giovanni Battista Palmieri ha trascritto e pubblicato col titolo *Il "Formularium tabellionum" di Irnerio*. L'attribuzione a Irnerio traeva motivo da due glosse di Accursio e di Odofredo, in cui –nel riportare che dalla riflessione sulla legge *Iubemus* (C. 1. 2. 14) Irnerio aveva tratto motivo per innovare la formula del contratto di enfiteusi– lo si indicava anche autore di un *formularium* per i notai. Il Palmieri aveva chiarito che il testo da lui edito non era quello di Irnerio, ma una successiva elaborazione, della fine del secolo XII. Ciò non era peraltro bastato a prevenire le forti polemiche che tale attribuzione aveva suscitato. Le successive ricerche condotte da Gianfranco Orlandelli sui maestri e sulle opere della scuola bolognese di notariato gli hanno anche consentito di formulare ipotesi più convincenti sull'ambiente culturale e sul periodo di formazione di questo testo.

Roberto Ferrara ha, da ultimo, così riesaminato i tratti salienti della questione. “Forse solo dopo una prima, episodica riflessione sulla enfiteusi, che ebbe immediata applicazione nelle carte dei notai bolognesi, Irnerio e i suoi collaboratori, con lui e dopo di lui, hanno elaborato un formulario organico, di scuola e per la scuola, allo scopo di aggregare la responsabile collaborazione dei notai, necessaria quanto quella dei giudici e dei causidici alla rinascita civile, prospettata da quei primi maestri, entusiasti dal diritto giustiniano” [Ferrara (1993), p. 51]. Nel codice edito dal Palmieri, trascritto a Prato nei primi anni del secolo XIII, “figurano, sedimentati sulla compilazione di un autore attivo prima del 1191-92, diversi interventi operati in tempi successivi da altri maestri, che per utilizzare quel testo quale supporto didattico lo avevano integrato con *exempla* attuali” [Ibid., p. 56]. La struttura del nucleo fondamentale di questo formulario, ripartito su quattro libri, dedicati a compravendita, enfiteusi, donazione, testamento; alcune espressioni arcaizzanti; gli stessi nomi che designano le parti “inducono ad anticipare di qualche decennio la composizione di questa opera, tormentata da innumerevoli tracce d'uso, e a ricondurla ad un ambiente piuttosto qualificato” [Ibid., p. 58]. È l'ambiente dei discepoli di Irnerio, i quattro dottori. E sulla base di una glossa apposta al codice di San Gallo della prima opera di Ranieri da Perugia, Roberto Ferrara ha suggerito, quale possibile autore, il nome di Iacopo di Porta Ravegnana.

Ho indugiato su questo codice, ma è evidente il forte rilievo che esso assume per il tema in esame. Poco importa che il nucleo iniziale del formulario sia opera di Irnerio o solo di matrice irneriana. Rileva il fatto che si tratta di un testo creato e utilizzato per la scuola. Spiega la glossa attribuita a Iacopo: “Liber iste ... formularium nuncupatur ... quia informat et instruit nos efficaciter componere” [Ibid., p. 60]. È un testo per giovani che si formano nella scuola d'arti e per i quali, dopo l'apprendimento della grammatica e della retorica, si apre la specializzazione in una branca, prima inserita, poi affine all'*ars dictaminis*, una branca che avrà presto nome di *ars notarie*.

L'esistenza di un testo di scuola per la formazione dei notai, la sua integrazione, i tentativi per adattarne il contenuto al mutare del contesto sociale ed economico in cui i notai agivano provano che a Bologna vi era una scuola. Non chiariscono tuttavia la reale diffusione di un percorso formativo scolastico. Bartoli Langeli, esaminando l'opera di un notaio di Foligno, attivo tra il 1200 e il 1212, che utilizzava per il contratto di enfiteusi la tipica espressione del formulario irneriano, ne ha sospettato una formazione bolognese [pp. 137-184]. È un'ipotesi che condivido ma che, nonostante molte ricerche, non sono riuscito a documentare.

Purtroppo non esistono fonti dirette sulla frequenza dello Studio di Bologna per questa epoca. È però indubbio che una scuola per la formazione dei notai si è radicata e sviluppata per tutto il '200 nell'ambito della facoltà d'arti dello Studio bolognese. Lo provano le varie opere di *ars notarie*, fino alla *Summa* e ai *Contractus* di Rolandino e la loro diffusione ne attesta l'utilizzo, nel lungo periodo, quali strumenti fondamentali della pratica notarile.

La scuola di *ars notarie* ha anche avuto un ruolo diretto nel percorso di formazione dei notai limitatamente, almeno, alla città di Bologna. Alla metà del '200 la sua frequenza venne infatti richiesta dallo statuto che regolava l'acquisizione della qualifica di notaio.

Il *Liber notariorum*, ove erano registrati, a partire dal 1219, tutti notai attivi in Bologna, documenta che la nomina era subordinata al superamento di un esame da parte di una commissione di esperti, presieduta da un giudice del podestà. Le opere di Ranieri da Perugia, Salatiere e Rolandino, scritte tra il 1216 e il 1245, danno la misura del clima culturale in cui era maturato il processo che nel 1251 portò il comune a prescrivere che gli aspiranti notai venissero presentati alla commissione da chi poteva attestare che essi avevano studiato almeno un anno "*in arte notarie*" [Ferrara (1977), p. 102]. Il successivo esame verteva sulla conoscenza degli atti *inter vivos*, di ultima volontà e giudiziari; sulla capacità dei candidati di comporre e scrivere una lettera su un tema assegnato e di volgere un testo dal volgare al latino e viceversa [Ibid., p. 111].

Per questo esame un solo anno di preparazione non era evidentemente garanzia sufficiente e nel 1257 un nuovo statuto impose che il candidato venisse presentato alla commissione dal *magister*, in cuius doctrina idem notarius steterit. Inoltre il maestro doveva giurare che il candidato aveva studiato tre anni *in arte notarie* e che era idoneo ad esercitare il notariato [Ibid., p. 108].

La *representatio* dei maestri di arte notarile durò pochi anni. Dal 1263 il compito fu assunto dai consoli del Collegio notarile. Era la manifestazione del potere della corporazione in materia di nomina dei nuovi notai; un potere che condizionò il successivo processo di acquisizione della qualifica di notaio in Bologna. I primi riflessi si ebbero nel 1284, quando il corso di studi si fissò in due anni *in gramatica* e un anno *in documentis artis notarie, sub doctore notarie* [Ibid., pp. 111-112]. Nel 1304 il curriculum di studi fu raddoppiato: quattro anni *in gramatica* e due anni *in documentis notarie* e il controllo dell'effettivo corso di studi affidato agli organi direttivi del Collegio.

Si allargava, nel frattempo, il divario delle tasse per l'ammissione all'esame e il successivo ingresso nella corporazione tra chi era figlio o nipote di notaio e chi era privo di tali rapporti. Dal 1316 i figli o nipoti di notaio pagavano 2 lire; gli altri, 50 lire [Tamba, p. 54]. Si voleva evidentemente controllare il numero degli esercenti la professione notarile: una finalità comprensibile, poiché in questo periodo più di 50 giovani ottenevano ogni anno la nomina a notaio [Ibid., p. 45]. La misura ebbe successo: i nuovi notai, privi di un ascendente collegiato, si ridussero infatti a meno del 10%. La frequenza di una scuola di livello superiore, prima dell'ammissione all'esame che abilitava al notariato, fu dunque a Bologna uno strumento utilizzato dalla corporazione, con l'avallo del comune, in funzione non solo del buon livello culturale dei nuovi notai, ma soprattutto per contenere entro limiti accettabili la concorrenza interna alla corporazione.

Nel secolo XIII anche in altre città vennero prodotti e utilizzati formulari ad uso dei notai, con struttura e contenuti diversi dalle opere di *ars notarie* bolognesi. Sono noti, in particolare, tre formulari veneti e uno fiorentino. Silio Scalfati che ha curato l'ultima edizione del formulario di Firenze giudica questo testo non "un manuale destinato a una scuola, ma solo una raccolta di documenti e note che doveva servire di guida a un notaio nel quotidiano esercizio del suo ufficio" [p. 19], pur ammettendo che "l'autore abbia forse anche svolto funzioni di *magister* nei confronti di qualche aspirante notaio" [p. 13]. Dunque, uno strumento di lavoro, utilizzato, al più, anche in funzione di apprendistato.

Un giudizio simile aveva espresso Girolamo Arnaldi in merito ai formulari d'area veneta: "I tre formulari appaiono redatti per venire incontro alle richieste non di una scolaresca, ma dei 'consoci notai' ... La parità formale tra chi ha redatto i manuali e i loro possibili fruitori non impedisce che fra l'uno e gli altri si stabilisca di fatto un rapporto come fra docente e discenti e che la trattazione ... assuma il tono di una lezione da maestro ad allievi". Ciò non significa che "i formulari siano usati come libro di testo in una vera e propria scuola di notariato" ma solo "come sussidi di un insegnamento individualizzato, impartito dal padre o da un collega più anziano" [pp. 370-371].

È un giudizio convincente. Noto tuttavia che il formulario di Belluno, che nel proemio l'autore definisce quale *breve opusculum ... super arte tabellionatus*, composto per allievi (*socii*), appena formati nelle scuole di grammatica (*de scolis venientes*) e scarsamente provvisti di nozioni professionali (*rudes*) [Summa Belluni, p. 351], ci pone di fronte, se non a una vera e propria scuola, almeno alla esigenza di una vera scuola.

Sulla linea dei tentativi di dare vita a scuole sembrano porsi altri due testi, redatti nel secolo XIII e che derivano dal *Liber formularius* di Ranieri: uno è opera di un maestro di Arezzo [Summa Aretii], l'altro di Bencivenne, originario forse di Spoleto. Gianfranco Orlandelli le ha definite "due opere che illustrano la diffusione della dottrina e del formulario bolognese lungo gli opposti versanti dell'Appennino" [Orlandelli (1977), p. 36]. Diffusione della dottrina; ma, ancora una volta, non nascita di vere scuole.

Per quasi tutti i notai la formazione nel secolo XIII era dunque ancora il risultato di un apprendistato. Come indica per Genova Giorgio Costamagna, a differenza di coloro che "diventeranno *legum doctores*" per aver frequentato lo Studio di Bologna, "il giovane notaio resta allievo di notaio e si prepara professionalmente alla scuola di un futuro collega" [p. 105].

Nel privilegiare la formazione professionale tramite l'apprendistato ebbero un ruolo i vari Collegi. Ne è un esempio la procedura in uso a Piacenza, attestata da un documento del 1278. L'aspirante notaio, ottenuto il privilegio di notariato da un conte palatino, si presentava ai consoli del collegio notarile della città chiedendo di esservi accolto. Una commissione, nominata dai consoli, ne valutava la conoscenza del latino e ammetteva il candidato giudicato idoneo ad esercitare la professione. Il neo notaio indicava allora un notaio anziano, dal quale per i successivi cinque anni avrebbe appreso *officium sive artem notariorum*, corrispondendogli la metà dei propri guadagni. [Pecorella, pp. 31-33, 151-152].

Simile era la situazione di Bergamo. I nuovi notai, muniti del privilegio rilasciato da un conte palatino, sostenevano un esame di fronte a una commissione nominata dal collegio dei notai, che ne verificava la conoscenza della lingua latina (*scriptura et litteratura*). Superato l'esame, il notaio poneva il proprio nome e il *signum* in un registro tenuto dal collegio, la matricola, ed iniziava la preparazione specifica presso un notaio anziano che gli faceva da maestro [Scarazzini, pp. 17-24].

Anche a Pisa, alla fine del secolo XIII, l'esercizio della professione notarile era subordinato al superamento di un esame, integrato da un successivo periodo di pratica. Il candidato doveva aver seguito un regolare corso di studi in grammatica, avere 20 anni, essere nato da legittimo matrimonio, cittadino di Pisa e di fede ghibellina. Sembra, ma non è previsto espressamente, che dovesse anche essere in possesso di un privilegio di notariato. Si formava una commissione composta dai consoli del collegio e da sei notai per quartiere. Venivano preparati tanti temi quanti erano i candidati ed estratti a sorte. Ciascun candidato svolgeva il proprio tema in latino. Seguiva la prova orale. Se approvato, il neo notaio prestava giuramento, pagava la tassa di ammissione al collegio e il suo nome era iscritto nella matricola. Sceglieva quindi un notaio anziano e si impegnava ad agire come suo scrivano per almeno quattro anni durante i quali il notaio anziano gli avrebbe fatto da maestro. Trascorsi quattro anni, il notaio novizio col consenso del suo maestro poteva chiedere di essere iscritto nella matricola dei notai cittadini, aspiranti agli uffici del comune. [Banti, pp. 161-169].

Nel regno di Sicilia una costituzione di Federico II del 1220 annullò i privilegi delle corporazioni, fissò a sei il numero di notai per ogni città e ne innovò la procedura di nomina. Da allora era "la comunità cittadina che sceglieva il candidato all'ufficio di notaio e lo inviava alla corte regia con una lettera attestante la sua fedeltà al sovrano, la sua rettitudine e la sua conoscenza delle consuetudini locali. Il candidato sosteneva presso la corte un esame che ne accertava la conoscenza del diritto scritto" [Caratale, p. 103]. La nascita dello Studio di Napoli nel luglio 1224 avrebbe potuto incentivare la formazione dei notai tramite corsi scolastici di livello superiore; ma non fu così.

Nel lungo periodo restò acquisito nel Regno il principio che la “nomina del notaio era una regala”; e, a parte pochissime deleghe a città dell’isola, questo potere venne esercitato dal sovrano, “a seguito del superamento di un esame” [ibid., p. 176] condotto da un magistrato regio. Ma per la formazione in vista di questo esame la via normale era la preparazione presso un notaio in attività [Leone, p. 288; Bresc, p. 201].

La richiesta di una formazione dei nuovi notai tramite un percorso di preparazione scolastica di livello medio-alto, comunque superiore a quello conseguibile col puro apprendistato, si manifestò in modo significativo nelle iniziative assunte nel corso del secolo XIV dal governo di Lucca. Lo statuto del 1308 stabiliva che la nomina a notaio avvenisse per investitura da membri della famiglia Avvocati, conti palatini, a seguito di un esame alla presenza di un giudice [Meyer, p. 53]. Non si conoscono le materie dell’esame, ma poiché il candidato doveva avere studiato 5 anni *in grammatica*, è probabile che si valutasse, oltre alla padronanza della lingua latina, anche il possesso di nozioni professionali. Sembra però che la situazione locale non fosse tale da favorire l’acquisizioni di simili nozioni e infatti, dal 1346 al 1378, tra gli studenti lucchesi sussidiati dal governo per frequentare Studi generali, cinque erano quelli che allo Studio di Bologna seguivano i corsi di *grammatica* e *ars notarie* [Tirelli, p. 272]. In questa misura vi era probabilmente anche l’intento di creare le condizioni per avviare in Lucca una scuola con dottori cittadini. Nell’attesa, il governo assunse docenti per tenere in città corsi di *grammatica*, *ars notarie* e *retorica* e a dottori provenienti dagli Studi di Bologna e di Firenze venne affidato l’insegnamento dell’*ars notarie*. All’aprirsi del ‘400 la scuola tacque [Tirelli, p. 274]. Riprese nel 1434, ma l’insegnamento fu indirizzato non a coloro che aspiravano al notariato, bensì ai notai giovani, già in attività [Sinisi (1997), p. 170].

Nel corso del ‘400 anche in altri centri sorsero scuole per la preparazione degli aspiranti al notariato. A Verona la scuola fu attivata per iniziativa del locale Collegio nel 1462 e a Udine nel 1494 per disposizione del consiglio cittadino e ancora nel 1511 a Parma, su decisione del Collegio. [Ibid., p. 171]. Ma, rileva Lorenzo Sinisi, “furono molti di più i centri cittadini e spesso di una certa consistenza, sia del nord che del centro-sud, che videro per lungo tempo l’assoluta mancanza di strutture didattiche locali, destinate alla formazione giuridica delle nuove leve notarili” [Ibid., p. 172]. Specchio di questa diffusa carenza della formazione scolastica dei notai nell’età moderna, la scarsa qualità dei formulari “allo stesso tempo prontuari per la professione e testi di studio per quelli che ad essa aspiravano” [Ibid, p. xxxi].

Per l’età moderna, alcuni tratti significativi in tema di formazione dei notai offrono i testi che hanno ricostruito le vicende del notariato nelle città di Milano, Bergamo, Genova, Venezia e Bologna. In tali città i notai attivi erano necessariamente membri del relativo collegio. Questo esercitava un controllo sui notai, ma si poneva anche quale loro rappresentante e tutore nei confronti del governo della città. Diversa fu la capacità di effettiva rappresentanza dei singoli collegi, nei vari periodi, in stretta connessione con gli appoggi dati alla loro azione dai rispettivi governi o per i limiti alla stessa imposti.

A Venezia furono soprattutto limiti; e per validi motivi. Il notariato veneziano era stato a lungo un notariato di ecclesiastici e solo nel ‘500 la Repubblica ne restrinse l’esercizio ai laici. Si era trattato, all’inizio, di una scelta politica. La Repubblica, spiega Bartoli Langeli, aveva voluto “trovare le risorse della autenticità documentaria, senza agganci esterni e senza inventarsi alcunché, utilizzando la saldatura organica fra la Chiesa marciana e lo Stato. Una scelta di autonomia che privava di autonomia il suo notariato” [p. 64]. Il collegio dei notai a Venezia fu istituito solo nel 1514 con legge dello Stato e imposto ai notai sul modello che disciplinava tutte le arti veneziane [Pedani, 33].

Questi collegi, a differenza dei pochi altri che avevano ricevuto tale privilegio, non nominavano formalmente i notai. La nomina era concessa da un conte palatino a Milano [Liva, pp. 149-160] e anche a Bergamo, almeno fino al 1613, quando fu attribuita ai rettori veneti [Schiavi Trezzi, pp. 15-18]; promanava da organi del governo o del comune a Venezia, Genova, Bologna. Tuttavia, a parte Venezia, i collegi avevano il potere di incidere sulle nomine. Lo avevano acquisito in modi e tempi diversi; lo difesero tenacemente, come avvenne in particolare a Genova [Carosi, pp. 329-330].

Il motivo di questo impegno dei singoli collegi era ovviamente quello di controllare la concorrenza interna. A Venezia questo controllo era assicurato dallo Stato, che nel 1514 aveva imposto il numero chiuso. Anche a Genova c'era il numero chiuso e il collegio lo tutelò, contro i tentativi di prevaricazione da parte del Senato [Carosi, pp. 330-333]. A Milano, Bologna, Bergamo non c'era il numero chiuso e il collegio locale fu a lungo impegnato per restringere l'esercizio della professione nella città e nel distretto ai soli notai collegiati. Dove la nomina emanava dal governo locale, come a Genova e Bologna, il collegio interveniva prima della nomina a selezionare gli aspiranti al notariato. A Milano, dove la nomina era competenza di un conte palatino, il collegio impose di articolare l'accesso alla professione tramite successivi esami.

In questo percorso di accesso alla professione acquistano significato le modalità che disciplinavano la formazione richiesta al nuovo notaio. Il sistema in prevalenza seguito era l'apprendistato, con ampie varianti, legate alle diverse situazioni originarie.

A Venezia la formazione avveniva solo tramite l'apprendistato. Era un percorso necessario perché per la formazione dei propri notai la Repubblica non prevedeva scuole. Nel 1538 venne istituito in Venezia un insegnamento di *ars notarie*, ma ad esclusivo beneficio dei membri della cancelleria [Pedani, 61]. Solo nel 1632 il Senato regolò con una legge le modalità dell'apprendistato. “In mancanza di una scuola, sottolinea Maria Pia Pedani, erano i ‘cancelli’, i luoghi in cui a Venezia si imparava l'arte notarile. Certo, non tutti i notai in attività avevano allievi coadiutori... ma a quelli con fama di ottimi insegnati anche i colleghi inviavano i propri figli perché vi apprendessero l'arte [p. 65]”.

Il massimo interessamento della Repubblica Veneta in questo campo si ebbe alla metà del '700 quando i Conservatori alle leggi incaricarono il proprio avvocato fiscale, Giovanni Pedrinelli, di raccogliere in un testo la legislazione sul notariato e, con brevi spiegazioni, le formule dei vari tipi di atti. Ne nacque un'opera in due volumi, *Il notaio istruito nel suo ministero* e nel 1768 i Conservatori ordinarono a tutti i notai di acquistarla. Alla Repubblica importava la correttezza dei notai in attività. La formazione, nonostante l'attività dello Studio di Padova, restò sempre per i notai veneziani un processo di puro apprendistato.

Anche a Genova i notai si formavano facendo pratica presso altri notai: era una prassi diffusa, seppure non prevista da norme. Alla metà del '500 fu stabilito che l'aspirante notaio per accedere alle ‘vacature’, una sorta di graduatoria per essere ammessi agli esami di notariato, dovesse compiere un tirocinio di almeno 4 anni presso un notaio collegiato [Carosi, pp. 334-335]. La valutazione della preparazione degli aspiranti al notariato avveniva tramite due successivi esami, in una successione che ricorda quella dell'esame segreto e dell'esame pubblico per la concessione della laurea dottorale. Probabilmente fu lo scarso livello della preparazione riscontrata in sede d'esame che nel 1561 indusse il collegio ad affidare a un dottore *in utroque* una cattedra di Istituzioni per la formazione degli aspiranti al notariato e degli stessi notai collegiati [Sinisi (1997), p. 176].

La vita di questa prima iniziativa nel campo degli studi giuridici a Genova non fu particolarmente felice e “per un tempo abbastanza lungo, nota Lorenzo Sinisi, si tornò al costume antico di basare la preparazione esclusivamente sull'apprendimento di quelle poche nozioni giuridiche che il notaio ‘maestro’ insegnava all'allievo, unitamente all'uso del suo formulario” [p. 177].

L'insegnamento riprese nel 1611 e due anni dopo si stabilì che l'aspirante notaio avrebbe dovuto seguirne il corso per almeno un anno per ottenere la 'vacatura' e per un altro anno prima di sostenere l'esame segreto [Sinisi (1997), p. 181]. Ciò non bastò ad assicurare la vitalità di questa istituzione. A periodi di funzionamento si alternarono interruzioni sempre più frequenti, fino alla definitiva chiusura del corso alla metà del '700 [ibid., p. 193]. Il percorso formativo si ridusse alla scuola di grammatica, specchio della prevalenza che nel ceto notarile aveva assunto "la massa della categoria, assillata dai problemi quotidiani" [Costamagna, p. 120].

Ben poco in questo campo poté fare il Collegio di Bergamo, che pure, durante il '400 era intervenuto per imporre un crescente rigore in sede d'esame circa le conoscenze professionali degli aspiranti al notariato [Schiavi Trezzi, 21, 22].

Anche a Milano, dove la professione notarile si articolava in due, successivi livelli (*pronotarius* e *notarius laudatus ad omnia*) [Liva, p. 144], mancò, sembrerebbe, un reale interessamento del collegio per la formazione degli aspiranti al notariato. L'attenzione maggiore fu rivolta ad altri requisiti: la legittimità dei natali, la buona fama, il non esercizio in famiglia di un'arte vile e, non ultimo, la titolarità di un discreto patrimonio [ibid., p. 161]. Nel 1686 il tirocinio biennale presso un notaio collegiato, che il *protonotarius* doveva svolgere prima dell'esame per il successivo livello, fu portato a cinque anni. Furono anche aumentate le prove scritte d'esame e quelle orali [ibid., p. 169]. La preparazione all'esame restò tuttavia affidata all'apprendistato.

Le cose mutarono solo nel 1771, quando si richiese ai candidati la laurea o la licenza, conseguite presso l'università di Pavia e la successiva pratica, presso un notaio collegiato, per la durata di tre anni per il laureato e di quattro per il licenziato [ibid., p. 177]. Alla fine del '700 a Milano si affermò dunque il principio che la formazione dei notai doveva avvenire anzitutto tramite la frequenza di una scuola di livello superiore. Ma è superfluo ricordare che da pochi anni Milano era soggetta all'Austria e che i sovrani di questa non nutrivano troppo rispetto per le prerogative di antichi Collegi, corporazioni e simili.

A Bologna non c'era il numero chiuso; la città e il suo distretto erano piccoli. Vi era lo Studio e nello Studio un insegnamento di *ars notarie*, la cui frequenza biennale, dopo quella di 5 anni "*in gramatica*" era richiesta dagli statuti per l'ammissione all'esame di notariato. Era dunque una situazione ideale per una formazione tramite la scuola. Eppure, nel giugno 1653, gli Assunti di Studio, la congregazione del Senato preposta al controllo del prestigioso Studio cittadino, o di quello che ne restava, evidentemente informati di qualcosa di poco chiaro, ordinarono al podestà di non procedere alla nomina di alcun notaio se il candidato non avesse dato prova di aver compiuti i prescritti studi di cinque anni in *grammatica* e di due anni in *ars notarie*. Il podestà rispose che "lo statuto non era più in uso da sessanta e più anni. Nessuno dei 22 giovani che aspiravano al notariato aveva i requisiti richiesti e nemmeno quelli che esercitavano come notai li avevano quando erano stati nominati" [Tamba, p.99]. Dunque, anche a Bologna, nonostante il corso di *ars notarie* dello Studio cittadino e l'obbligo di seguirne le lezioni, la formazione dei notai, almeno dal '600, avveniva per lo più attraverso la pratica in uno studio notarile. Era una pratica successiva alla nomina, come provano i documenti redatti dai notai, da cui risulta la diffusa prassi di iniziare la professione nello studio di un altro notaio, solitamente un parente.

Nel lungo periodo, dal VII al XVIII secolo, pressoché ovunque la formazione degli aspiranti al notariato si è attuata dunque con la pratica presso notai in attività. La scarsa presenza o addirittura la mancanza di un apposito corso scolastico è denunciata quale connotato negativo dalla storiografia, sulla base, anche, di rilievi simili, espressi in vari tempi dagli stessi notai. I tentativi, da parte di collegi notarili, di promuovere percorsi di formazione scolastica non hanno avuto esiti significativi. È una constatazione inevitabile, che merita peraltro una breve riflessione.

La presenza delle opere di *ars notarie* nelle biblioteche di notai, da Genova [Costamagna, p. 109] a Palermo [Bresch, p. 200] prova che la esigenza di formazione era avvertita da alcuni rappresentanti, scarsi numericamente ma qualificati, del ceto notarile. Tentativi di promuovere un percorso formativo di tipo scolastico su base giuridica non sono mancati. Sono falliti perché non condivisi dalla maggior parte dei notai, ma anche perché hanno incontrato l'ostilità, a volte larvata a volte evidente, dei ceti e degli organi dirigenti dell'*ancien régime*.

Sarebbe interessante ricostruire e valutare i motivi di tale ostilità; ma non sono queste né la sede né l'occasione. Qui posso solo notare che questa ostilità si manifestò sicuramente anche nel regolare il percorso formativo di questi professionisti della documentazione.

Nota bibliografica:

- Arnaldi = Girolamo A., *Scuole nella Marca Trevigiana e a Venezia nel secolo xiii*, in *Storia della Cultura veneta. I, Dalle origini al Trecento*, Venezia 1976, pp. 350-386.
- Astuti = Guido A., *Lezioni di storia del Diritto Italiano. Le Fonti. Età romano-barbarica*, Padova 1953.
- Banti = Ottavio B., *Ricerche sul notariato a Pisa tra il secolo xiii e il secolo xiv*, in "Bollettino storico pisano", 33-35 (1964-66), pp. 131-186.
- Bartoli Langeli (2006) = Attilio B. L., *Notai. Scrivere documenti nell'Italia medievale*, Roma 2006.
- Bencivenne = B., *Ars notarie*, a cura di Giovanni Bronzino, Bologna 1965.
- Bresch = Henri B., *Il notariato nella società siciliana medievale*, in *Per una storia del notariato meridionale*, Roma 1982, pp. 189-220.
- Buzzi = Giulio B., *La Curia arcivescovile e la Curia cittadina di Ravenna dall'850 al 1118*, in "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano", 35 (1915), pp. 7-187.
- Caravale = Mario C., *La legislazione del Regno di Sicilia sul notariato durante il Medioevo*, in *Per una storia del notariato meridionale*, Roma 1982, pp. 95-176.
- Carosi = Carlo C., *L'accesso al notariato a Genova in età colombiana: procedure d'esame, nomina e immatricolazione*, in *Tra Siviglia e Genova: notaio, documento e commercio nell'età colombiana*, Milano 1994, pp. 325-343.
- Cassandro = Giovanni C., *I curiali napoletani*, in *Per una storia del notariato meridionale*, Roma 1982, pp. 299-374.
- Costamagna = Giorgio C., *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Milano 1970, 2ª ed., Milano 1995.
- Falconi = Ettore F., *Lineamenti di diplomatica notarile e tabellionale*, Parma 1987.
- Ferrara (1977) = Roberto F., "Licentia exercendi" ed esame di notariato a Bologna nel secolo XIII, in *Notariato medievale bolognese. II. Atti di un convegno*, Roma 1977, pp. 47-120.
- Ferrara (1993) = Roberto F., *Ancora sul formulario pseudo-irneriano*, in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria per le province di Romagna", n.s., 43 (1993), pp. 43-61.
- Leone = Alfonso L., *Il notaio nella società meridionale del Quattrocento* in *Per una storia del notariato meridionale*, Roma 1982, pp. 221-297.
- Liber notariorum = *Liber sive matricula notariorum comunis Bononie*, a cura di Roberto Ferrara e Vittorio Valentini, Roma 1980.
- Liva = Alberto L., *Notariato e documento notarile a Milano. Dall'Alto Medioevo alla fine del Settecento*, Roma 1979.
- Meyer = Andreas M., *Felix et inclitus notarius. Studien zum italienischen Notariat vom 7. bis zum 13. Jahrhundert*, Tübingen 2000.
- Moschetti = Guiscardo M., *Il cartularium veronese del Magister Ventura del secolo xiii*, Napoli 1990.
- Orlandelli (1977) = Gianfranco O., *La scuola bolognese di notariato*, in *Notariato medievale bolognese. II. Atti di un convegno*, Roma 1977, pp. 27-46.

- Orlandelli (1992) = Gianfranco O., *La scuola i notariato tra VIII e IX centenario dello Studio bolognese*, in *Studio bolognese e formazione del notariato*, Milano 1992, pp. 22-59.
- Palmieri = Giovanni Battista P., *Appunti e documenti per la storia dei glossatori. I. Il "Formularium tabellionum" di Irnerio*, Bologna 1892.
- Pecorella = Corrado P., *Studi sul notariato a Piacenza nel secolo xiii*, Milano 1968.
- Pedani Fabris = Maria Pia P.F. "*Veneta auctoritate notarius*". *Storia del notariato veneziano (1514-1797)*, Milano 1996.
- Petti Balbi = Giovanna Petti Balbi, *Nobiltà di toga e nobiltà di penna. Il ceto dei giudici e dei notai*, in *Hinc publica fides. Il notaio e l'amministrazione della giustizia*, Milano 2006, pp. 323-52.
- Rabotti = Giuseppe R., *Osservazioni sullo svolgimento del notariato a Ravenna tra xi e xii secolo*, in *Studio Bolognese e formazione del notariato*, Milano 1992, pp. 159-182.
- Ranieri (1890) = *Rainerii de Perusio Ars Notaria*, a cura di Augusto Gaudenzi, Bologna 1980.
- Ranieri (1917) = *Die "Ars notarie" des Rainerius Perusinus*, a cura di Ludwig Wahrmund, in *Quellen zur Geschichte des römisch-kanonischen Prozesses im Mittelalter*, III/2, Innsbruck 1917.
- Roberti = Melchiorre R., *Un formulario inedito di un notaio padovano del 1223*, Venezia 1906.
- Rolandino (1546) = *Rolandini Rodulphini Bononiensis ... Summa totius artis notarie*, Venetiis, apud Juntas, 1546; rist. anast. Bologna 1977.
- Rolandino (1983) = *Rolandini Passagerii Contractus*, a cura di R. Ferrara, Roma 1983.
- Rovere = Antonella R., *Notaio e "publica fides" a Genova tra XI e XIII secolo*, in *Hinc publica fides. Il notaio e l'amministrazione della giustizia*, Milano 2006, pp. 291-322.
- Salatiele = S., *Ars notarie*, a cura di Gianfranco Orlandelli, voll. 2, Milano 1961.
- Saradi = Heleni G. Saradi, *Notai e documenti greci dall'età di Giustiniano al xix secolo. I. Il Sistema notarile bizantino (vi – xv secolo)*, Milano 1999.
- Scalfati = Silio P.P. S., *Un formulario notarile fiorentino della metà del Dugento*, Firenze 1997.
- Scarazzini = Giuseppe S., *Statuti notarili di Bergamo (secolo xiii)*, a cura di, Roma 1977.
- Schiavini Trezzi = Juanita S. T., *Dal collegio dei notai all'archivio notarile. Fonti per la storia del notariato a Bergamo (secoli xiv – xix)*, Bergamo 1997.
- Sinisi (1997) = Lorenzo S., *Formulari e cultura giuridica notarile nell'età moderna. L'esperienza genovese*, Milano 1997.
- Sinisi (2002) = Lorenzo S., *Alle origini del notariato latino: la "Summa Rolandina" come modello di formulario notarile*, in *Rolandino e l'ars notaria da Bologna all'Europa*, Milano 2002, pp. 163-233.
- Summa Belluni = *Summa notariae Belluni composita*, a cura di Arturo Palmieri, in *Scripta anecdota glossarorum*, III, Bologna 1901, pp. 351-367.
- Summa Aretii = *Summa notarie mccxl – mccliii Aretii composita*, a cura di Carlo Cicognari, *ibid.*, pp. 281-332.
- Tamba = Giorgio T., *La società dei notai di Bologna. Saggio storico e inventario*, Roma 1988.
- Tirelli = Vito T., *Il notariato a Lucca in epoca basso-medievale*, in *Il notariato nella civiltà toscana*, Roma 1985, pp. 239-309.